

Raffaele Caldarelli

## Considerazioni sulla pseudo-paratassi in slavo antico

Il fenomeno che qui si intende prendere in esame è presente da lungo tempo all'attenzione degli studiosi di sintassi delle lingue slave antiche. Si tratta del costrutto che prevede l'inserimento di una congiunzione coordinante tra un participio che apre il periodo ed una proposizione principale all'indicativo o anche tra una proposizione subordinata ed una principale. Si costituisce così una struttura formata da participio + congiunzione coordinante + verbo principale oppure subordinata + congiunzione coordinante + verbo principale (tipo “andando in città, e vide ...”, o anche “mentre andava in città, e vide...”). Se la relativa fenomenologia è stata nel complesso ben descritta, resta comunque ancora non del tutto chiarito il significato dei fatti in questione a livello di sistema linguistico. Connesso con questo problema è quello della pertinenza del costrutto ai livelli di stile ed ai generi letterari e proprio per questo specifico motivo, nel momento in cui si è pensato ad offrire un omaggio all'illustre studiosa dello spazio e dei canoni letterari cui queste righe sono dedicate, è parso a chi scrive che non fosse inopportuno tornare a riflettere brevemente sull'argomento.

Premettiamo alle nostre considerazioni un'osservazione terminologica. Per designare il fenomeno manca, se non andiamo errati, un'etichetta univoca. Proponiamo qui quella di pseudo-paratassi. Non che ciò comporti particolari meriti di originalità da parte nostra, beninteso, dato che l'etichetta che si propone non è evidentemente altro che una condensazione di quanto intende nel suo lavoro il Ferrand quando parla, sin dal titolo, di “participe apparemment coordonné”<sup>1</sup>.

I fatti, lo si è già detto, sono descritti in maniera abbastanza ampia nella miglior letteratura scientifica. Nel canone paleoslavo il fenomeno è certamente raro. Tuttavia bisogna ammetterne, almeno in un caso, la presenza nel testo originario della traduzione dei Vangeli. Si tratta di Marco 1, 10: qui i due manoscritti glagolitici più autorevoli del Tetraevangelo (*Marianus, Zographensis*) concordano col miglior

evangelario cirillico (la cosiddetta *Savvina Kniga*) nel conservare il testo con il costruito: *vûschodeŭ otû vody, i vidě razvodeŭsta sę nebesa*. Dubbia ne è invece l'appartenenza al testo originario in Matteo 17,27 (solo nel *Marianus*) e in Matteo 3, 16 (solo *Zographensis*)<sup>2</sup>. Di fronte a una presenza comunque poco consistente nel canone, è possibile giungere alla conclusione che si tratti solo di una deviazione occasionale dalla norma sintattica, insomma di un "errore". Saremmo di fronte ad un costruito sintattico inorganico, caratterizzato da un'anomalia logica e strutturale: nel contesto di un periodo ipotattico verrebbe ad inserirsi un elemento paratattico quantomeno disarmonico. In realtà, l'impressione di un'anomalia e di una sorta di stridente attrito tra logica e sintassi è più che comprensibile; ma d'altra parte sappiamo bene che la lingua, a tutti i livelli, ha con la logica rapporti complessi, e in ogni caso non è tenuta a chiederle permessi<sup>3</sup>. Inoltre, la documentazione parla chiaro. Questi curiosi costrutti del tipo "andando, e vide"/"mentre andava, e vide" sono troppo diffusi e radicati (parliamo ora di testi estranei al canone dei più antichi manoscritti paleoslavi, ma antichi ed importanti) per considerarli come una specie di erbaccia che infesta la buona lingua (le buone lingue) degli Slavi antichi. Non solo; anche per un altro verso il costruito ha una sua legittimità e importanza. In passato molti studiosi, tra cui un maestro come Vaillant, hanno sostenuto che il costruito slavo fosse in sostanza una ripresa, o più precisamente un calco, di un costruito greco omologo. Se così fosse, lo slavista potrebbe in certo qual modo ritenersi esentato dalla necessità di un'indagine più approfondita sullo status teorico del costruito, indagine che rimarrebbe a carico dello studioso di greco medievale. In ogni caso, le cose non stanno così: si può infatti considerare ormai dimostrata l'indipendenza del costruito dall'omologa struttura greca<sup>4</sup>. Anzitutto nei passi evangelici precedentemente menzionati la tradizione greca non presenta mai un *kai* (c'è una normale costruzione participiale). In secondo luogo, la pseudo-paratassi non è assolutamente limitata alle opere tradotte dal greco in paleoslavo o in altre lingue slave antiche. La si incontra infatti in numerose opere originali. Compare in antico polacco e in antico ceco. In antico russo figura in opere originali nelle quali i caratteri slavo-orientali predominano nettamente su quelli paleoslavi, che effettivamente possono in qualità di mediatori convogliare influssi greci<sup>5</sup>.

Il fenomeno insomma in slavo antico<sup>6</sup> ha una marcata vitalità che va ben oltre eventuali influenze esterne. Del resto essa trova paralleli in aree geneticamente affatto indipendenti<sup>7</sup>.

Per tutti questi motivi ha senz'altro ragione Kurz quando esclude che si possa pensare al fenomeno come al prodotto di una serie di fraintendimenti o errori<sup>8</sup>. Un'implicazione importante secondo noi va tratta anche in sede ecdotica. Forse è vero che nella maggior parte dei casi la pseudo-paratassi non risale al testo originale. Almeno in un certo numero di casi lo si potrà ammettere, se è vero, come in seguito vedremo meglio, che spesso il fenomeno nasce piuttosto da cause pragmatiche, in sede

di comunicazione-fruizione del testo, non di produzione (anche se, come abbiamo visto, il fenomeno in almeno un caso sembra doversi riferire al testo della prima traduzione del testo evangelico). Qui ci interessa comunque sottolineare un'esigenza precisa. Ammesso che si dimostri la non riferibilità del fenomeno al testo originario di una certa opera e quindi il suo carattere secondario, se l'editore non lo tratta comunque in qualche sede (non necessariamente deve appesantire l'apparato: può bastare ad esempio una nota in sede di presentazione del testo), si rischia di perdere un dato storico-culturale importante in sede di storia della tradizione.

In ogni caso si può e si deve dire, riformulando un poco le considerazioni di Kurz, che deve esserci una spiegazione sistemica o comunque rapportabile al sistema. Meno convincente appare Kurz quando intende spiegare il fenomeno osservando che la congiunzione copulativa non ha funzione propria ma valore interiettivo<sup>9</sup>. Quanto meno, l'affermazione sembra necessitare di un chiarimento circa il senso preciso in cui va intesa, tanto più che questo valore interiettivo di *a*, *i* etc. appare piuttosto evanescente e certo non si penserebbe a riscontrarlo in altri contesti. Queste difficoltà, occorre dirlo, difficilmente potevano sfuggire a un maestro come Kurz, il quale avanza l'ipotesi non senza riserve ed in maniera non troppo impegnativa, lasciando il campo aperto ad ulteriori puntualizzazioni.

Non pretendiamo qui di risolvere in poche battute un problema certamente complesso. Vorremmo però indicare alcuni strumenti metodologici che possono se non altro avvicinare la soluzione. Il fenomeno, si è detto, non è sporadico o isolato. Mai, però, arriva a cambiare il sistema sintattico. La situazione ci sembra definibile al meglio a partire dalla tricotomia di Coseriu, che prevede, tra il sistema e la *parole*, un livello di "tipi di varianti" o "varianti-tipo" definibile come livello della norma. Dice Coseriu:

... le opposizioni tra invarianti sono funzionali, mentre le opposizioni tra varianti non lo sono, pur non essendo né indifferenti né arbitrarie nella lingua data; [...] la lingua, nel senso ampio del termine, non è soltanto sistema funzionale, ma anche realizzazione normale<sup>10</sup>.

Osserva Coseriu che la distinzione tra norma (sempre intesa come variante tipica o realizzazione normale) e sistema è relativamente facile da constatare nel campo fonologico, meno facile invece in campo sintattico. Tuttavia la distinzione si può operare anche qui:

Nel campo sintattico, la distinzione tra norma e sistema si presenta in primo luogo come distinzione tra i tipi generali o "regolari" di costruzione e le formule fisse di cui parla Saussure: mentre i primi appartengono al sistema, le seconde rappresentano realizzazioni tradizionali di schemi contenuti nel sistema stesso: sono cioè fatti di norma. In secondo luogo, anche in questo caso, tra le varianti di uno schema sintattico permesse dal sistema, una può essere considerata come la realizzazione normale nella lingua data, mentre le altre o sono anormali o diventano normali soltanto in una determinata convenzione stilistica<sup>11</sup>.

Nel complesso quello che accade qui rientra in questo schema. Il modello previsto dal sistema è certamente quello participio + indicativo. La pseudo-paratassi participio + congiunzione copulativa + indicativo è una realizzazione deviante ma largamente diffusa. Non entra in opposizione con il tipo codificato (non c'è opposizione funzionale). È una realizzazione che diventa accettabile solo in particolari contesti situazionali o convenzioni stilistiche. Così pure, osserva Coseriu, in latino *Petrus Paulum amat* coesiste con cinque diverse possibilità di ordinamento delle parole

ma è anche vero che la prima era la costruzione normale, mentre le altre o non erano normali o avevano valori stilistici particolari: l'ordine delle parole nella frase latina era molto meno arbitrario e facoltativo di quanto dicano i nostri manuali<sup>12</sup>.

Queste osservazioni di Coseriu sembrano offrire buone premesse per un tentativo di interpretazione del fenomeno. Certo, sembra evidente qui un altro dato. La scelta tra varianti sintattiche è condizionata da motivazioni piuttosto complesse che in prima istanza definiremmo in parte cognitive, in parte semantiche.

Si arriva secondo noi abbastanza vicini alla meta se si integra il flessibile modello di Coseriu con un robusto apporto di linguistica testuale. In altri termini, il fine del processo è quello di arrivare ad esprimere in un testo quella che de Beaugrande e Dressler definiscono come un'informatività di secondo grado, andando al di là dei casi standard e scendendo al di sotto del grado superiore della probabilità, insomma presentando al fruitore del testo qualcosa di inatteso<sup>13</sup>. L'organizzazione sintattica del testo è appunto una delle fonti di attese, come esplicitamente affermano i due studiosi<sup>14</sup>.

In ultima analisi, siamo pur sempre di fronte a procedimenti riconducibili al fine di richiamare l'attenzione del fruitore del messaggio su particolari caratteristiche del messaggio stesso, e più in generale quello di ottenere un supplemento di attenzione. Siamo insomma in un ambito facilmente sfruttabile a fini estetici, secondo quanto fu notato e teorizzato già molti anni or sono dai formalisti russi<sup>15</sup>.

Questo ci riporta alla questione della funzione nello spazio letterario. Se dal punto di vista funzionale le cose stanno come abbiamo detto, se cioè la pseudo-paratassi è un mezzo per ravvivare l'attenzione dei fruitori del messaggio e rendere più efficace la comunicazione, in quali testi e contesti possiamo aspettarci di vederla applicata? Ci si può aspettare che il contesto ideale sia quello in cui un testo, preferibilmente narrativo, è proposto ad un pubblico attento e partecipe, sullo sfondo di valori e *realia* la cui conoscenza ed accettazione è comune al produttore (o riproduttore, anche mediante lettura) del testo e ai suoi fruitori. Tutta la letteratura religiosa dell'Europa medievale è vicina a questa condizione, ed in particolare (non solo, certo) quella della Slavia ortodossa. L'ambito così delineato

è indubbiamente vastissimo. Per limitarlo in prima istanza, dobbiamo ricordare che la pseudo-paratassi è tendenzialmente un intervento arbitrario sul testo, che ne altera il ritmo. Se il testo è ideologicamente e dogmaticamente importante, se è soggetto a controllo in misura maggiore, l'introduzione della pseudo-paratassi sarà necessariamente marginale e sporadica anche dove sarebbe comoda ed espressiva. È questo il motivo per cui non possiamo aspettarci di trovarla massicciamente nei testi canonici, dove infatti il fenomeno compare solo marginalmente. Un contesto molto adatto all'infiltrazione, per così dire, della pseudo-paratassi sembra essere quello agiografico: c'è la dimensione narrativa, che offre lo sfondo naturale per cambi di ritmo e sottolineature espressive, c'è lo sfondo condiviso di *realia* e valori, si tratta di testi importanti per l'edificazione del pubblico cristiano, ma solitamente non troppo problematici sul piano ideologico-dogmatico.

Si ricordi anche che i *pateriki* nell'ambiente monastico sono spesso letti ad alta voce ai monaci, sia nella Slavia ortodossa e in tutto l'Oriente cristiano, sia in ambienti slavo-occidentali. Questa situazione configura il contesto ideale per l'applicazione di quegli artifici espressivi che abbiamo in precedenza voluto richiamare ricorrendo agli strumenti metodologici dei formalisti russi.

L'ipotesi si presenta certamente come ragionevole. Già l'esempio canonico addotto dallo *Staroslavjanskij slovar'* è attinto, nell'ambito della raccolta agiografico-omiletica conservata nel *Codex Suprasliensis* (foglio 517, riga 20; v. nota 2), a un brano agiografico, precisamente al n. 46. Indubbiamente un giudizio puntuale sulla presenza del costrutto nella letteratura agiografica richiederebbe un esame articolato della tradizione di un gran numero di testi. Qui si forniranno solo i dati acquisiti mediante un rapido sondaggio.

Nel *Paterik Alfabetico* (*Azbučnyj Paterik*)<sup>16</sup>, così come lo presenta il codice Gil'ferding 50, il costrutto compare solo una volta (in un testo assai lungo, che riempie 158 fogli). Ben diverso è il dato presentato dal *Paterik Sinaitico* (*Sinajskij Paterik*)<sup>17</sup>. A titolo di esperimento, abbiamo esaminato, con l'aiuto dell'indice della Dumitrescu<sup>18</sup>, i primi 50 fogli, riscontrando sette esempi: foglio 4recto, riga 4; 9 verso, r. 4; 15v, 9; 28v, 11; 31v, 5; 38v, 3; 50r, 2. Un caso (31v, 5) sembra effettivamente dovuto all'errore di un copista. Negli altri, però, sembra che si possa concordare con Kurz e rifiutare l'ipotesi dell'errore. Un esempio può essere il seguente:

15v,9 sûtvorivû sû nîmî lëta četyri i usûpe vû mirë  
avendo trascorso con lui quattro anni e si addormentò in pace

La ricerca consapevole di un effetto stilistico è possibile in alcune delle occorrenze sopra menzionate, e in un caso sembra assolutamente innegabile. Esaminiamolo un po' più da vicino:

9v, 4 *približivûše sę otûmachnŷûše udariti chotęšte. i byša ruky ichû vû prazni ne poidušta*  
 aventi-avvicinato (nom. pl.) sé aventi-agitato (nom. pl) colpire volenti (nom. pl.) e furono mani  
 di-loro nel vuoto non andanti  
 avvicinandosi quelli a spade sguainate nell'intento di colpirlo, e le loro mani rimasero immobili  
 nell'aria

Si noti che qui la congiunzione copulativa è inserita dopo un participio passato attivo di tipo I (*približivûše sę*, *letteralm.* “essendosi avvicinati”) che è accompagnato e specificato da un altro ppa I, da *otûmachnŷûše*, *letteralm.* “avendo agitato (le spade)” e da un part. pres. + infinito, *udariti chotęšte*, *letteralm.* “volendo colpire”. Come spesso avviene in paleoslavo e russo antico, il participio è al nominativo plurale ma è “pendente” o “assoluto”, in quanto non c'è coincidenza col soggetto della principale.

Ancora più congeniale però la pseudo-paratassi potrebbe risultare alla letteratura omiletica (che del resto ha dei legami formali e sostanziali fortissimi con quella agiografica: spesso testi dei due tipi compaiono nella stessa raccolta, come nel *Codex Suprasliensis*). Il lettore potrebbe a questo punto chiedersi se le nostre considerazioni siano da intendersi come almeno potenzialmente applicabili all'epica slava, che pure può ricondurci ad uno sfondo di interazione emozionale forte tra produttore e fruitore del testo. È difficile e probabilmente impossibile rispondere. L'epica slava, com'è noto, è in sostanza un continente sommerso, del quale nel migliore dei casi rimangono sopra la superficie del mare poche vette isolate. Per non ingolfarci in ipotesi complicate ed arbitrarie che esulerebbero completamente dal nostro presente argomento, limitiamoci a quel testo affascinante che è il *Cantare di Igor*<sup>19</sup>. Preliminarmente occorre ricordare che si tratta di un testo misterioso e problematico quant'altri mai: ne è dubbio lo sfondo assiologico e ideologico, come pure incerta è la natura formale, la prevalente attinenza alla sfera dell'oralità o della cultura scritta, etc. In ogni caso ecco una sinossi dei casi che possono riguardare la nostra indagine<sup>20</sup>:

*vers. 144: Pritrepa slavu dědu svoemu Vseslavu a-samû padû*

Abbatté (aor.) gloria (acc.) avo (dat.) suo (dat.) Vseslav (dat.) e-stesso (nom. sg.) essendo-caduto (nom. sg.)

Abbatté la gloria dell'avo suo Vseslav, e lui che cadde

*vers. 154: Tûi podûpîrû-sja o kopii, i skoči kû-gradu Kyevu*

Costui (nom. sg.) avente-appoggiato (nom. sg.)-sé a (prep.) lancia (loc.) e balzò (aor.) verso-città (dat.) Kiev (dat.)

Costui, appoggiatosi alla lancia, e balzò verso la città di Kiev

*vers. 206: Aže sokolû kû gnězdu letiti, a-vě sokolicja oputaevě*

Se falco (nom.) verso nido (dat.) vola, e-noi-due falchetto (acc.) irretiamo

Se il falco vola verso il nido, e noi irretiremo il figlio del falco

*vers. 215: Pěvûše pěsnî starymû kûnjazemû, a po-tomî molodymû pěti*

Aventi-cantato (nom. pl.) canto (acc.) vecchi (dat. pl.) principi (dat. pl.), e dopo-ciò (loc.)

giovani (dat. pl.) cantare (inf.)

Cantato il canto per gli antichi principi, *ed* è ormai tempo di cantare per i giovani

Se vogliamo esplicitare la struttura sintattica dei quattro passi in esame, ci conviene presentarla nel modo che segue:

vers. 144: indicativo (aoristo) + *a* + part. pass. att. I

vers. 154: part. pass. att. I + *i* + ind. (aor.)

vers. 206: *aže* + ind. (pres.) + *a* + ind. (pres.)

vers. 215: part. pass. att. I + *a* + infinito

Ad integrazione di questo schema, si rendono necessarie alcune osservazioni. Nel primo caso, l'ordine è atipico: il participio segue e non precede la principale. Nel secondo caso seguiamo la struttura presentata dal ms. Musin-Puškin; Jakobson invece emenda sopprimendo la congiunzione *i*, ma nel caso specifico non se ne vede la necessità: Kurz non sarebbe certo d'accordo<sup>21</sup>. Nel terzo, si potrebbe discutere sulla natura subordinante di *aže*. Ne è comunque convinta T. Číževska che glossa la congiunzione con *esli* e poi con *if, while* <sup>22</sup>, ed in effetti nelle altre due occorrenze del *Cantare* (vers. 125 e 204) *aže* si comporta da normale congiunzione subordinante, mentre nella principale compare o un normale connettivo *to* (125), o nulla affatto (204). Nel quarto caso la principale ha per suo verbo un infinito indipendente, che va reso in italiano accompagnando il verbo talvolta con “si può”, in altri casi con “si deve”, “è tempo di” o locuzioni simili.

Ai casi qui esaminati se ne potrebbe aggiungere un quinto, quello del vers. 161, *ašte i + nû* + ind. (imperfetto), essendo la congiunzione *nû* di natura essenzialmente coordinante. Qui però la situazione è diversa. Una concessiva seguita da *nû* configura uno schema relativamente frequente e senz'altro accettabile per il sistema, già a livello di testi paleoslavi canonici<sup>23</sup>.

In ogni caso, alla luce del *Cantare*, la possibilità che il costrutto fosse noto all'epica più antica appare certamente reale.

Nonostante le numerose difficoltà ed incertezze, la pseudo-paratassi sembra in conclusione meritare ulteriori studi. Una volta precisata la situazione slava, si potrebbe tornare ad indagare la fenomenologia omologa in greco e in altre tradizioni linguistiche e letterarie dell'Oriente cristiano<sup>24</sup>. Presumibilmente ciò porterebbe non all'accertamento di meccanici passaggi da un'area all'altra, quali sono stati ipotizzati in passato tra greco e slavo con poca fortuna, ma alla ricostruzione di convergenze stilistiche nell'ambito di una comune sensibilità espressiva. In ogni caso solo la collaborazione tra studiosi delle diverse aree potrà portare a progressi in questa prospettiva più ampia.



- <sup>1</sup> Cfr. M. Ferrand, *Le participe (gérondif) apparemment coordonné à son verbe principal et le même tour avec subordonnée en vieux russe et ailleurs en indo-européen*, in "Revue des études slaves", LV, 1983, pp. 43-55.
- <sup>2</sup> Cfr. *Staroslavjanskij slovar' (po rukopisjam X-XI vekov)*, Moskva 1994, p. 244 (è addotto anche un altro esempio canonico, dal *Suprasliensis*), nonché J. Kurz, *Les particules i, a, ti etc. dans les constructions participiales en vieux slave*, in "Revue des études slaves", XL, 1964, p. 122.
- <sup>3</sup> Tuttora molto interessanti le considerazioni sull'indipendenza della linguistica rispetto alla logica espresse da Ch. F. Hockett, *La linguistica americana contemporanea*, Bari 1970, pp. 121-161 (tr. it. dell'orig.: *The State of the Art*, The Hague 1968).
- <sup>4</sup> Cfr. J. Kurz, *Les particules*, cit., pp. 122-123. Un rapido ma densissimo punto della questione, con ulteriori indicazioni bibliografiche, è in M. Capaldo, *Limiti e novità della nuova edizione del Suprasliensis*, in "Europa Orientalis", III, 1984, pp. 232-233.
- <sup>5</sup> Cfr. T. P. Lomtev, *Očerki po istoričeskomu sintaksisu russkogo jazyka*, Moskva 1956, p. 498.
- <sup>6</sup> E non solo antico. Si vedano gli esempi del costruito in russo moderno (da Puškin, Lermontov, Krylov) addotti da Lomtev, *ibidem*.
- <sup>7</sup> Cfr. M. Ferrand, *Le participe*, cit., pp. 51-52.
- <sup>8</sup> Cfr. J. Kurz, *Les particules*, cit., p. 122.
- <sup>9</sup> Cfr. J. Kurz, *ivi*, p. 123. A suo parere tale valore potrebbe essere quello più antico in tali congiunzioni copulative (questo problema storico-linguistico è decisamente troppo complesso per trattarlo qui, sia pure incidentalmente).
- <sup>10</sup> Cfr. E. Coseriu, *Sistema, norma e "parole"*, in ID., *Teoria del linguaggio e linguistica generale. Sette studi*, introduzione di R. Simone, Bari 1971, p. 59 [tr. it. di *Sistema, norma y habla*, in "Revista de la Facultad de Humanidades y Ciencias" (Montevideo), IX, 1952; in ediz. indep., Montevideo 1952; rist. in *Teoría del lenguaje y lingüística general*, Madrid 1962].
- <sup>11</sup> Cfr. E. Coseriu, *ivi*, p. 71.
- <sup>12</sup> Cfr. E. Coseriu, *ivi*, p. 72.
- <sup>13</sup> Cfr. R.-A. de Beaugrande – W. U. Dressler, *Introduzione alla linguistica del testo*, Bologna 1994, nuova ed. it., p. 162 (tr. it. dell'orig.: *Einführung in die Textlinguistik*, Tübingen 1981).
- <sup>14</sup> Cfr. R.-A. de Beaugrande – W. U. Dressler, *ivi*, p. 166. È interessante comunque notare che in un suo lavoro precedente Dressler sembra operare con un modello di analisi linguistica in cui al componente fonologico e a quello morfologico segue quello testuale, con una forte limitazione del ruolo della sintassi (anche in opposizione al sintatticismo generativistico): cfr. W. U. Dressler, *Semiotische Parameter einer textlinguistischen Natürlichkeitstheorie*, Wien 1989 (Öst. Akad. der Wiss. – Phil.-hist. Klasse, Sitzungsber. 529).
- <sup>15</sup> Basti qui rimandare a un classico contributo in materia: cfr. V. Šklovskij, *L'arte come procedimento*, in *I formalisti russi. Teoria della letteratura e metodo critico*, a cura di Tz. Todorov, Torino 1968, in particolare pp. 80-83.
- <sup>16</sup> Si tratta della traduzione in antico slavo ecclesiastico degli *Apophthegmata Patrum* greci (serie alfabetica) la cui edizione ad opera di J. B. Cotelier (Paris 1677) è riprodotta in *Patrologia Graeca*, LXV, coll. 71-441. Trad. italiana dall'orig. greco: *Vita e detti dei padri del deserto*, a cura di Luciana



- Mortari, I-II, Roma 1986 (2<sup>a</sup> ed.; 1<sup>a</sup> ed. Roma 1971). Per indicazioni bibliografiche sul testo slavo rimandiamo a R. Caldarelli, *Kilka uwag o słownictwie Pateryka Alfabetycznego* [Some Remarks on the Vocabulary of OCS Alphabetic Paterik], in *Contributi italiani al XIII Congresso Internazionale degli Slavisti (Ljubljana 15-21 agosto 2003)*, a cura di A. Alberti, M. Garzaniti, S. Garzonio, Pisa 2003, pp. 59-84 (in polacco).
- <sup>17</sup> Si tratta della traduzione in antico slavo ecclesiastico (nel caso specifico, di redazione russa) del *Prato* o *Prato Spirituale* greco di Giovanni Mosco (fine VI sec. – inizio VII): cfr. Giovanni Mosco, *Il Prato*, presentaz., trad. e commento a cura di R. Maisano, Napoli 1982. Per il testo slavo, cfr. *Sinajskij Paterik*, izd. podg. V. S. Golyšenko, V. F. Dubrovina, Moskva 1967.
- <sup>18</sup> Cfr. M. Dumitrescu, *Sinajskij Paterik – ukazatel' slov i form / Indice de cuvinte și forme gramaticale*, I, București, pp. 116-117.
- <sup>19</sup> Cfr. *Il cantare di Igor*, a cura di E. T. Saronne, Parma 1988.
- <sup>20</sup> Citiamo il testo secondo la divisione in versetti numerati di Jakobson, accettata da Saronne con lievi modifiche (*ivi*, p. 45). Nell'edizione con trad. a fronte da noi citata, il testo è dato sia secondo il ms. Musin-Puškin sia secondo la ricostruzione di Jakobson (*ibidem*). Nella nostra analisi prendiamo di norma le mosse dal testo ricostruito, salvo esplicita affermazione in senso contrario (vers. 154). Per la traduzione italiana seguiamo nell'essenziale Saronne, conservando però (contro la sintassi italiana) la congiunzione coordinante anomala.
- <sup>21</sup> Bisogna però ammettere che esiste ancora una possibilità. Potremmo trovarci di fronte a una forma con prefisso *iskoči* < *is-skoči* < *iz-skoči*. In tal caso l'ipotesi della pseudo-paratassi cadrebbe.
- <sup>22</sup> Cfr. T. Čiževska, *Glossary of the Igor' Tale*, The Hague 1966, p. 67.
- <sup>23</sup> Si vedano gli esempi relativi al *Suprasliensis* e anche, in un caso, al testo evangelico (Marco 14, 29 con accordo dello *Zographensis* e del *Marianus*) in *Staroslavjanskij*, cit., p. 385.
- <sup>24</sup> Sull'armeno comunque cfr. M. Ferrand, *Le partecipe*, cit., p. 52.